

LE VIE DELLO SVILUPPO
OLTRE IL DECLINISMO

Le statistiche penalizzano il dato italiano perché è frutto di una media tra le aree territoriali - Produttività e competitività: le performance reggono

Quei divari che pesano sul Pil

di **Marco Fortis ***

Molti si stanno occupando in questi ultimi tempi del problema della crescita economica dell'Italia, cercando di capire se essa sia effettivamente quella che traspare dalle statistiche ufficiali, cioè la più bassa d'Europa, oppure se sia sottostimata. Un crescente numero di analisti ritiene che i dati, a prescindere dall'attuale difficile fase congiunturale che interessa tutta l'economia mondiale, non riescano a cogliere i recenti positivi adeguamenti qualitativi, organizzativi e tecnologici del nostro sistema produttivo. Sembra che le statistiche "in volume" stiano perdendo aderenza con la realtà per l'inadeguatezza dei deflatori e che la crescita italiana sia migliore di quella espressa dalle cifre nude e crude del Pil. In ciò vi è, forse, anche una componente di reazione naturale verso l'esasperato "declinismo" che è stato a lungo di moda. Il che è comprensibile, a patto tuttavia che non si cada ora nell'eccesso opposto con valutazioni troppo ottimistiche essendo molti i problemi strutturali irrisolti dell'"Azienda Italia", dal debito pubblico alle infrastrutture, dall'energia ai divari territoriali.

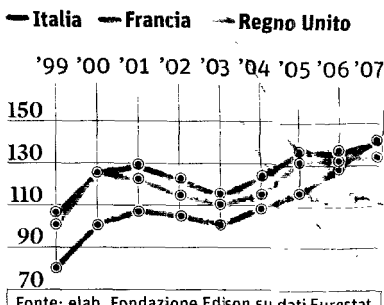
Un punto, però, è certo: l'Italia non era e non è affatto in declino. Anzi, nonostante il debole tasso di aumento del Pil, molti aspetti dell'economia italiana effettivamente presentano più luci che ombre, anche in raffronto con gli altri Paesi. Quindi, pur senza mettere in discussione le statistiche ufficiali, è forse opportuno integrare e interpretare meglio alcuni dati.

Innanzitutto, sarebbe utile "rileggere" storicamente il gap tra la crescita del Pil dell'Italia e degli altri Paesi della Ue e tra questi e gli Usa verificatasi negli ultimi dieci anni. Infatti, è lecito chiedersi quanta parte della crescita degli Stati Uniti sia stata vero e maggiore aumento duraturo del benessere rispetto all'Europa e all'Italia, visto che lo "stato patrimoniale" della nazione americana nel frattempo è alquanto degenerato, dopo lo scoppio di due grandi "bolle" consecutive (new economy e mutui subprime) che avevano drogato un'economia fondamentalmente senza risparmio.

Anche Paesi europei lungamente additati a modello come la Spagna stanno ora mostrando la corda dopo aver spinto il Pil con uno sviluppo eccessivamente incentrato sulle costruzioni. La cresci-

Export a confronto

Export verso i Paesi extra-Ue.
Valori in miliardi di euro



Fonte: elab. Fondazione Edizon su dati Eurostat

ta di Paesi più specializzati nel manifatturiero, come Germania e Italia, è stata indubbiamente più bassa, ma meno squilibrata rispetto a nazioni come la Spagna stessa e la Gran Bretagna che in questi anni si sono molto indebitate, non tanto a livello di debito pubblico ma soprattutto di famiglie, oltre che nei conti con l'estero. Mentre come ha opportunamente sottolineato «Il Sole 24 Ore» il tasso di indebitamento delle famiglie italiane è tra i più bassi al mondo.

Un altro aspetto in cui bisognerebbe fare un po' di chiarezza è il rapporto tra produttività e competitività. Si è spesso argomentato che in Italia non aumenterebbe la prima e sarebbe vacillante la seconda. E da ciò si è fatta discendere la spiegazione della bassa crescita del nostro Pil. Ma in realtà l'Italia è un Paese in grado di esportare nei cosiddetti Brics 11 miliardi di euro nei primi cinque mesi di quest'anno, assai più di Francia (9,7 miliardi) e Regno Unito (9 miliardi). Per export complessivo verso i Paesi extra Ue, con 63 miliardi nello stesso periodo, siamo secondi in Europa solo alla Germania. Altro che perdita di competitività! Nonostante la concorrenza asimmetrica asiatica (che ha colpito i nostri prodotti di abbigliamento), non solo le nostre quote di mercato nel commercio mondiale sono diminuite meno negli ultimi anni di quelle degli altri maggiori Paesi avanzati a esclusione della Germania, ma tra il 2005 e il 2007 il nostro export complessivo è cresciuto di quasi 60 miliardi di euro, all'incirca come sono aumentate le esportazioni di Francia, Regno Unito e Spagna tutte insieme. Inoltre, nei primi cinque mesi del 2008 l'export italiano è cresciuto percentualmente più di quello della stes-

sa Germania (8% contro 7) lievitando di altri 11,7 miliardi in valore assoluto.

Germania e Italia sono i Paesi Ue con i più alti surplus commerciali con l'estero nei manufatti non alimentari: 269 e 56 miliardi di euro rispettivamente nel 2007. Se il loro Pil crescono poco non è dunque a causa di una carenza di competitività dei loro sistemi manifatturieri, la cui forza però da sola può non bastare se poi è debole la domanda interna, che rappresenta la parte preponderante della domanda aggregata. Occorrerebbe dunque indagare su quest'altro punto e nel nostro caso dovremmo forse chiederci, ad esempio, come si possa far crescere di più consumi delle famiglie, investimenti e reddito.

A tal fine sarebbe cruciale affrontare e risolvere il nodo del divario Nord-Sud. Purtroppo è invece sempre più ampia la spaccatura tra un Nord-Centro Italia di 38 milioni di abitanti, dunque grande più o meno come la Spagna (che ha 42 milioni di abitanti) ma dotato di un Pil pro-capite a parità di potere di acquisto di 4.500 euro circa superiore a quello della Spagna stessa, e un Mezzogiorno di 20 milioni di abitanti che resta purtroppo drammaticamente fermo dietro a quest'ultima con un distacco "ufficiale" di ben 7.500 euro.

Anche sulla scarsa crescita della produttività occorrerebbe usare una certa cautela. Di che produttività si parla? Di quella aggregata del Pil (che è influenzata anche dalle sacche di inefficienza della pubblica amministrazione e di molti comparti dei servizi, oltre che dai dati "ufficiali" del Sud) oppure di quella dell'industria privata? Perché se è a quest'ultima che si fa riferimento, e se invece delle statistiche "ufficiali" si analizzano i dati cumulativi delle principali società italiane raccolti da Mediobanca, emerge che nel periodo 1998-2007 vi è stato un aumento del valore aggiunto per occupato a prezzi costanti dell'industria manifatturiera nel suo complesso



del 19% e soprattutto del 25% per la meccanica: il settore che ha fatto fare alla nostra competitività internazionale il vero salto di qualità negli ultimi anni.

La conclusione è che l'Italia è forte e debole a un tempo: siamo eccellenti per la manifattura e siamo scadenti per i divari territoriali. Le politiche economiche triennali messe a punto dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, oltre che al riequilibrio dei conti pubblici, puntano anche a rafforzare la prima e a ridurre i secondi. Tutti speriamo abbiano successo.

** Vicepresidente Fondazione Edison*